

Francesco Moschini
“Il luogo della memoria”

Quando ho proposto ad Elvio Chiricozzi, una mostra che ripercorresse il suo itinerario artistico pensavo a quanto fosse stato importante nella cultura artistica la pervasività di quel memorabile museo cartaceo di Cassiano del Pozzo, non solo per il seicento romano ma, per la sua propositività, per le future generazioni di artisti. Abbiamo deciso così di concentrarci sul suo lavoro più intimista che riannodasse attraverso innumerevoli disegni il suo itinerario artistico degli ultimi quindici anni. Il titolo della mostra “Mi apparisti vestita” allude in particolare alla condizione in cui si ritrova lo spazio della galleria completamente “rivestito” di piccoli disegni, studi, carte e pensieri. Ma questo tipo di allestimento, più che rispondere ad una sorta di *horror vacui*, fa riferimento ad una vagheggiata “summa enciclopedica” che nel suo dispiegarsi e rendersi visibile si dà come occasione di ripercorso e di riflessione dell’intera vicenda artistica di E.Chiricozzi per niente regressivamente e nostalgicamente rivolta con lo sguardo all’indietro, ma anzi carica di prefigurazioni future. Poiché se è vero che in questa occasione la galleria si presenta come il luogo della memoria, il carattere puntuale della scelta degli elaborati, la compresenza di figure, animali, oggetti, che, più che in movimento, sembrano continuamente fluttuare nel vuoto, parlano di una concezione del mondo, da parte dell’artista, inteso come “brulichio” di cui ascoltare anche i più impercettibili sussulti. La stessa disomogeneità dei formati che compongono questa esasperata “quadreria” si ricompone miracolosamente nell’unitarietà di cinque vere e proprie “stazioni” che corrispondono alle cinque pareti dello spazio espositivo. Anche il senso di lettura della mostra, che non ha precostituiti andamenti orizzontali o verticali, impone una continua messa a fuoco delle singole tessere del “mosaico”, quindi un “rimbalzello” continuo tra la parete e lo spettatore sino a provocare, attraverso i necessari stacchi, una caleidoscopica stratificazione di immagini, raggelate e immutabili nella perentorietà dei loro gesti, nella loro rivendicata diversità. Ma difficile è anche orientarsi e stabilire da quale porzione di parete iniziare la visita dell’esposizione, poiché il “tumulto nell’insieme” dovuto all’eccesso di pienezza visiva provoca una vertigine, uno sbilanciamento, infine uno smarrimento. Solo alcune “tessere”, ponendosi come punti fermi, vere e proprie stelle fisse nel firmamento espositivo, permettono di fissare il percorso, di far ritrovare una impreveduta geometria che dà ordine al tutto, proprio perché così abbacinanti nella loro capacità di far sprofondare la visione nella loro magmatica matericità, e si trasformano in momenti di sosta, perché di catturante e coinvolgente complicità. E questo stato di spaesamento “sollecitato”, riconduce tutta l’operazione nella dimensione concettuale del *ready made* duchampiano, senza però quell’idea di “trascurabilità” dell’opera, non a caso per M.Duchamp privilegiata tra le tante di produzione seriale, cui soltanto la scelta critica da parte dell’autore, tra le tante possibili, restituiva l’aura perduta. Al contrario, nell’operazione portata avanti da E.Chiricozzi i “pezzi” sono sottolineati nel loro carattere autoriale ed autobiografico: non si tratta di un “infinito intrattenimento” o di estenuanti varianti sul tema ma di una spasmodica riproposizione di tante e diverse “fissazioni” dell’artista. Come quei frammenti corporei, icone immutabili per grazia ricevuta che tappezzano certi luoghi devozionali si differenziano nella loro esibita manualità, eppure provocano l’effetto complessivo di una uniformità ricercata, allo stesso modo, questi “atti di devozione” si apparentano nella loro monocromaticità diffusa, appena intaccata da certi squarci tenebrosi o da alcune squillanti tonalità disseminate nel percorso espositivo. Quello che conta è che non si tratta mai, per i singoli fogli, di studi preparatori per grandi opere, potrebbero anche diventarlo ma certo non a partire da quell’idea in nuce che sempre si impone per la sua unicità e per la propria compiutezza formale. Gli stessi fogli, in cui ombre, trasparenze e velature parlano di un modo di pensare “in grande”, pur nella dimensione ridotta dell’opera, mantengono la stessa tensione dei grandi formati di E.Chiricozzi, la stessa complessità delle memorie leonardesche degli studi sul corpo umano, sul volo, sui fluidi, sapientemente fatte collassare con lo stridente disegno a “filo di ferro”, quasi a ricondurre le figure a manichino, di schlemmeriana memoria. L’insistito riferimento arcaicizzante di certe gestualità che fanno capolino qua e là, così come la primordialità evocata in alcuni fogli, parlano di una ricercata propiziatoria solitudine tribale che espliciti riferimenti ad una beluinità non fanno che sottolineare. Tutto ciò in nome di una perseguita purezza aurorale se non di una bellezza da paradiso perduto, forzosamente collocando il tutto in una dimensione di “atopia”. Non c’è luogo ospitale per queste figure, per questi esseri, per queste piante, se non quello che loro stessi si sono saputi creare, nel loro rinchiudersi sino a imbozzolarsi, come spazio di pertinenza propria, inattaccabile e impenetrabile.